

Il lutto a Sparta (Plu., Lyc. 27.1-4)
[*Mourning in Sparta (Plu., Lyc. 27.1-4)*]
di

Paola Volpe Cacciatore
Università degli Studi di Salerno
pacacciatore46@gmail.com

Riassunto

In relazione alle prescrizioni stabilite a Sparta da Licurgo in materia di riti funerari, la biografia plutarchea menziona due eccezioni (un uomo e una donna) alla norma che prescrive sepolture anonime. La paradosi dei manoscritti è stata fin dal '500 sospetta e, quindi, corretta. Negli ultimi due secoli è stata accolta la congettura λεχοῦς proposta da Latte e stampata da Ziegler nella sua edizione teubneriana. In questo contributo vengono ridiscusse le ragioni a sostegno di tale congettura e si avanza la possibilità di recuperare il testo tradito dai codici anche sulla base delle consuetudini spartane attestate dalle fonti.

Parole chiave: La reforma di Licurgo, Plutarco, Sepolture.

Abstract

With relation to the requirements established by the Spartan Lycurgus on funeral rites, the plutarchean biography mentions two exceptions (one man and one woman) from the rule requiring anonymous burials. The manuscripts' paradosis has been suspected and corrected from the 16th century onwards: in the last two centuries the conjecture λεχοῦς, proposed by Latte and printed by Ziegler in the text of his Teubner edition, has been generally accepted. In this paper the reasons in support of this conjecture are rediscussed, and the possibility of retaining the manuscripts' text is advanced on the basis of the Lacedaemonian traditions attested by the sources.

Key-words: The Lycurgeo Reform, Plutarch, Burials.



lu., Lyc. 27.1-4

Testo greco

(1) καὶ μὴν καὶ τὰ περὶ τὰς ταφὰς ἄριστα διεκόσμησεν αὐτοῖς. πρῶτον μὲν γὰρ ἀνελὼν δεισιδαιμονίαν ἅπασαν ἐν τῇ πόλει θάπτειν τοὺς νεκρούς, καὶ πλησίον ἔχειν τὰ μνήματα τῶν ἱερῶν οὐκ ἐκώλυσε, συντρόφους ποιῶν ταῖς τοιαύταις ὄψεσι καὶ συνήθεις τοὺς νέους, ὥστε μὴ ταράττεσθαι μηδ' ὀρρωδεῖν τὸν θάνατον ὡς μαίνοντα τοὺς ἀψαμένους νεκροῦ σώματος ἢ διὰ τάφων διελθόντας. (2) ἔπειτα συνθάπτειν οὐδὲν εἶασεν, ἀλλὰ ἐν φοινικίδι καὶ φύλλοις ἐλαίας θέντες τὸ σῶμα περιέστελλον. (3) ἐπιγράψαι δὲ τοῦνομα θάψαντας οὐκ ἔζην τοῦ νεκροῦ, πλὴν ἀνδρὸς ἐν πολέμῳ καὶ γυναικὸς τῶν ἱερῶν ἀποθανόντων, (4) χρόνον δὲ πένθους ὀλίγον προσώρισεν, ἡμέρας ἑνδεκα: τῇ δὲ δωδεκάτῃ θύσαντας ἔδει Δήμητρι λύειν τὸ πάθος.

27.3 τῶν om. Z || ἱερῶν St Ac: ἱερῶς YSsZ: ἱεράς Anon.: ἱερείας Br.: ἐν ἱερωσύνῃ *vel* ἱερωμένης: λεχοῦς Latte

Traduzione

(1) Anche sulle sepolture Licurgo diede agli Spartani norme eccellenti. Per prima cosa, infatti, nell'intento di eliminare ogni superstizione, non impedì di dare sepolture ai morti nella città né di tenere i sepolcri accanto ai templi. In questo modo fece sì che i giovani, crescendo, si abituassero alla loro vista e né si turbassero

né provassero orrore dinanzi alla morte, come se questa contaminasse chi toccava un cadavere o passava tra le tombe. (2) Non consentì poi di seppellire alcunché insieme con il morto, ma deponevano il corpo avvolto in una tunica purpurea e in foglie di ulivo. (3) Non era permesso di scrivere sulla sepoltura il nome del morto, a meno che non si trattasse di un uomo morto in battaglia o di una donna (morta) tra quelle che avevano dignità sacerdotale (4), e dispose un breve periodo di lutto, undici giorni: il dodicesimo giorno si doveva sciogliere il lutto facendo sacrifici a Demetra.

Che gli antichi onorassero gli opliti morti valorosamente in battaglia è cosa ben nota ed è bene testimoniata dalle fonti, nelle quali si fa frequentemente riferimento al soldato morto per la propria patria, i propri figli, la propria casa. Ne è testimonianza ad esempio Tirteo (fr. 9 Gentili-Prato=West fr.12, vv.23-34) che così scriveva:

Colui che perde la propria vita cadendo nelle prime fila, cercando gloria per la città il popolo e il padre, colpito in pieno petto, trafitti più volte lo scudo umbilicato e la corazza, per lui levano lamenti giovani ed anziani insieme e tutta la città soffre nel doloroso rimpianto e tra gli uomini sono onorati la sua tomba e i suoi figli e i figli dei figli e gli eredi tutti. Né mai si spegne il ricordo

della gloria illustre e neppure il suo nome: pur essendo sotterra egli è immortale. Lui eccellendo in valore, rimanendo al suo posto e combattendo per la terra e per i figli Ares furioso colpì.

Il sentimento di nostalgia, espresso nel lamento funebre e nel rimpianto della intera città, conserva dell'uomo memoria perenne perché vera è solo l'ἀρετή, ossia la virtù guerriera, messa al servizio della polis.

L'onore e la gloria giustificano – potevano giustificare – la ricchezza e la sontuosità del funerale di una classe nobiliare che, se da un lato celebrava l'eroe morto in battaglia, dall'altro voleva in questa occasione riaffermare – spesso imporre – il proprio ruolo all'interno della città. Alla cerimonia funebre, infatti, partecipava con il lamento e il pianto la comunità tutta, che riconosceva nell'eroe morto chi bisognava ricordare per sempre nelle λέσχαι, ovvero in quei luoghi dove i più anziani

trascorrevano il tempo piacevolmente tra di loro, senza parlare di nulla che riguardasse guadagni o affari commerciali. In questi incontri si elogiava per lo più qualche nobile atto o se ne biasimava qualche altro disonorevole, con risa e scherzi, che senza pesare portavano al ravvedimento e alla correzione” (Plu., Lyc. 25.2-3)¹.

Proprio nel ricordo imperituro si cercava di vincere le tenebre degli Inferi e la visione terribile di uomini che altro non erano che scheletri ed ombre senza nome. E il ricordo delle sue imprese evoca Ettore (*Iliade* XXII vv. 300-305):

Mi è accanto ormai la morte funesta, non è lontana (...) il destino mi incalza. Che almeno non abbia a morire senza battermi e senza gloria, ma, compiendo qualcosa di grande, si sappia anche in futuro.

La gloria e la memoria di essa diventavano per il popolo, che piangeva, l'unica vera consolazione per un corpo dilaniato dalla guerra, ma era proprio il ricordo imperituro della gloria a trascendere la vista del corpo, dal momento che esso – come dice Platone (*Leggi* 959A-B) –, riprendendo la filosofia pitagorica

non è che un'apparenza (...) la vera essenza di ciascuno di noi è immortale e si chiama anima.

Il richiamo alla μετρίότης impediva che le stesse cerimonie funebri favorissero la stratificazione sociale e la stessa osservazione del silenzio celava un elemento politico-sociale dal momento che

i beni di prestigio e le manifestazioni funebri avevano perduto la capacità di mettere in atto una funzione concreta e anche per questo sia i beni che i comportamenti eccessivi diventeran-

¹ Cf. anche Plu., Lyc. 16.1.

no quello che poi sarà chiamato *τρυφή*².

Licurgo, dunque, verso il quale non può tacere la sua ammirazione Senofonte, in quanto

egli è riuscito ad assicurare un primato di prospera felicità alla propria patria, non solo evitando le istituzioni delle altre città, ma addirittura adottando un sistema opposto a quello in vigore nella maggior parte di esse” (*Hell.* II 3.24-34),

anche riguardo alle sepolture e al culto dei morti dette a Sparta leggi eccellenti.

Eliminò, come si legge in *Lyc.* 27.1, ogni forma di *δεισιδαιμονία*, permettendo di seppellire i morti in città e di avere sepolcri vicino ai templi, in modo che i giovani non si turbassero né inorridissero dinanzi alla morte (*ὥστε*

μὴ ταραττεσθαι μὴδ' ὀρρωδεῖν τὸν θάνατον)³. Prescrisse pure che nulla fosse sepolto con il morto, che era deposto nella tomba avvolto in una tunica rossa (*φοινικίς*) e in fronde di ulivo (*φύλλα ἔλαια*)⁴. La *φοινικίς* – come si legge in Aristotele fr. 542 Rose⁵ – è una veste spartana. I Lacedemoni, quando vanno in guerra, la indossano perché ha il colore del sangue. Plutarco (*Inst. Lac.* 238F) ricorda che gli Spartani

si servivano di queste tuniche rosse. Infatti grazie ad esse sembrava loro di avere il colore della pelle più virile e al tempo stesso il colore del sangue incuteva più paura agli inesperti. Inoltre era utile per il fatto che non era facile per i nemici scoprire se qualcuno di loro fosse ferito, anzi aiutava il ferito stesso a restare nascosto grazie al colore simile”⁶.

² “E questa sia la legge: - dice l’Ateniese in Platone (*Leggi* XII 959d) - chi appartiene alla prima classe non spenda per la tomba più di cinque mine, se è della seconda non spenda più di tre mine, se è della terza non più di due mine, se della quarta non più di una mina”. Cf. TALAMO, 2004, 75.

³ L’orrore per la morte è per la prima volta attestato in Hes. *Op.* 735 ss.; e il miasma causato dal contatto con un defunto ricorre ad esempio in Eur., *IT* 380-85 e *Hipp.* 1437-39.

⁴ Cf. *Inst. Lac.* 238D.

⁵ Cf. *Schol.* Aristoph. Ach. 320: “Aristotele nella *Cosituazione degli Ateniesi* dice che i Lacedemoni indossavano una veste di porpora per andare contro i nemici. Fanno questo perché il rosso indica virilità e perché il rosso sangue abitua a non curarsi dello scorrere del sangue”.

⁶ Cf. Valerio Massimo II 6.2: *idem ad dissimulandum et occultandum vulnere suorum cruorem punice utebantur, nonne ipsis aspectus eorum terrorem, sed ne hostibus fiducia aliquid adferret*. MISSONI (1986, 71-72) distingue una *φοινικίς* indossata da coloro che avevano combattuto valorosamente e una impiegata a Sparta solo nei casi di onoranze funebri. Cf. SANTANIELLO, 1995, 413 n. 529.

Avvolgere la salma in foglie di ulivo e di mirto era consuetudine dei Pitagorici che inumavano i loro morti⁷, dando alla pianta così come alla φοινικίς un valore religioso. Ne è testimone Eliano (*Var. Hist.* VI 6):

Coronano d'olivo e con rami di altre piante quelli che muoiono combattendo valorosamente e li trasportano (ἄγειν) tra le lodi; e a chi ha primeggiato in assoluto per valore (τελείως ἀριστεύσαντες), avvolti anche in una veste purpurea, danno una sepoltura degna di gloria⁸.

Licurgo non permise che sulle tombe vi fosse inciso il nome del morto⁹, segno evidente non solo di sobrietà ma anche della volontà di considerare tutti i morti uguali a meno che non si trattasse di un uomo morto in guerra (πλὴν ἀνδρὸς ἐν πολέμῳ)¹⁰. Ciò induce a supporre che vi fossero delle tombe 'individuali', come sembra testimoniare

ancora Eliano (*Var. Hist.* XII 21) e che queste fossero riservate ai guerrieri che si fossero particolarmente distinti:

le madri spartane, quante apprendevano che i loro figli giacevano sul campo di battaglia, giunte lì esaminavano di persona se le ferite fossero sul petto o sulla schiena. Se più numerose erano quelle nel petto, orgogliose e con il volto fiero e altero, riportavano i loro figli nelle tombe di famiglia, altrimenti si allontanavano, colpite dalla vergogna.

Morire valorosamente per la patria era quanto ogni madre spartana si aspettava dal proprio figlio che da lei era stato salutato con queste parole: τέκνον, ἦ ταύταν ἢ ἐπὶ ταύτας (*Apoph. Lac.* 241F). Accanto alle tombe 'individuali' vi era il πολύανδρον¹¹ che non era sempre segno di viltà come si ricava da Erodoto (IX 85), il quale ricorda come dopo la battaglia di Platea i Greci seppellirono, ognuno per proprio conto, i loro morti:

⁷ Plinio, *N.H.* XXXV 160: *Quin et defunctos sese multi fictilibus soliis condi maluere, sicut Varro, Pythagorio modo in myrti et oleae atque populi nigrae foliis.*

⁸ L'ἄγειν del testo di Eliano allude al trasporto dei caduti. Ciò fa supporre che la modalità della sepoltura dipendesse dalla gloria ottenuta sul campo di battaglia.

⁹ Sulle cosiddette tombe licurgiche cf. NAFISSI, 1991, 329. Lo studioso cita a conferma del testo plutarco la tomba in proprietà Stravropoulos in cui il sema è del tutto privo di decorazioni ed iscrizioni.

¹⁰ Quanto afferma Plutarco sembra essere attestato da una serie di iscrizioni rinvenute a Sparta e datate tra la metà del V sec. e il III a.C., nelle quali il nome del defunto è seguito dall'espressione ἐν πολέμῳ.

¹¹ I *polyandria* sono variamente attestati da alcuni scavi dell'agorà del Ceramico nei quali sono stati portati alla luce tredici scheletri, la punta di una lancia e due frecce.

gli Spartani fecero lì sul posto tre tombe: in una seppellirono i Sacerdoti¹², nella seconda gli Spartiati, nella terza gli Iloti.

Nella *Vita di Agesilao* 40.4 Plutarco ricorda come fosse consuetudine per gli Spartani seppellire i morti nel luogo dove erano caduti ma non il re che con onori veniva riportato in patria¹³. Licurgo non aveva eliminato questo privilegio limitandolo a chi era morto in guerra, ma Plutarco lo estende e aggiunge a πλήν ἀνδρὸς ἐν πολέμῳ l'espressione καὶ γυναικὸς τῶν ἱερῶν ἀποθανόντων che è lezione dei mss.

Il testo è stato più volte emendato. Nel 1579 North, discostandosi¹⁴ – come era solito fare – dal testo di Amyot (1559), interpretava “of some holy woman professed into their temple”; Bryan (1723) proponeva ἱερείας, accolto da Reiske (1774), al quale Hutten attribuisce anche le proposte di emendamento ἐν ἱερωσύνῃ o ἱερωμένης. Perrin (1914) dal

canto suo stampava la lezione dei codd. S ed A (<πλήν> γυναικὸς τῶν ἱερῶν ἀπ.) e traduceva “a woman who have died in sacred office”. La correzione di Latte λεχοῦς ἀπ., accolta da Flacelière (1957) e più tardi da Ziegler (1973), si basa su due epigrafi sepolcrali laconiche (IG V.1.713-4), che Plutarco ebbe modo di vedere in occasione dei suoi viaggi a Sparta (*Ages.*19.10). Dal punto di vista paleografico, come sottolineato da Wallace¹⁵ e da MacDowell¹⁶, è improbabile che ἱερῶς/ἱερῶν abbia potuto dare luogo a λεχοῦς.

A sostegno della lezione manoscritta può essere ricordato lo studio di Van der Boer¹⁷ sul passo di Erodoto IX 85.1 dove la lezione dei codd. ἱερέες viene accolta dallo studioso olandese sulla base di ἱερῶν/ἱερῶς plutarcheo. A mio parere la correzione λεχοῦς non può essere accolta così come mi sembra difficile paragonare, come fa Loraux¹⁸, il πόνος della guerra con il πόνος del

¹² Traduco “sacerdoti” e non “ireni”, accogliendo la tradizione ms. dei codici ἱεράς/-ες. Gli editori hanno preferito emendare il testo ἱπένας/-ες, accogliendo la proposta di Valkenaer che più tardi scrisse ἱππέας. Sulla questione rimando a ASHERI-CORCELLA, 2006, 291 n. 4-5.

¹³ La testimonianza plutarchea si riferisce a *mors peregrina* e non a *mors bellica* “per richiamare una quanto mai opportuna distinzione operata nelle *Leggi delle XII Tavole*”. Cf. NAFISSI, 1991, 294.

¹⁴ Cf. LUCCHESI, 2019, 436-457.

¹⁵ WALLACE, 1970, 95-105.

¹⁶ MACDOWELL, 1986, 122.

¹⁷ VAN DER BOER, 1956, 256.

¹⁸ LORAUX, 1981, 37-67.

parto. La studiosa collega ὑπομένω di Lyc.14.3 (stare fermo) con μένω (mantenere la posizione), proprio degli opliti, e riconosce nell'espressione καλῶς ἅμα καὶ ῥαδίως ἀγωνίζονται la vicinanza dell'oplita ad affrontare i nemici al travaglio del parto. A sostegno del rapporto oplita-donna, battaglia-parto Loraux cita i vv. 248-251 della *Medea* euripidea e un epitaffio, risalente alla seconda metà del IV sec. a.C., dedicato a una donna morta di parto e sepolta nell'agorà del Ceramico:

È qui che la polvere ha accolto
la coraggiosa figlia di Damainitos.

Dillon¹⁹ più di recente in un lungo saggio ritiene non probante quanto scritto sulle due epigrafi IG V.1.713-14 in quanto sono iscrizioni isolate, difficilmente contestualizzabili e, per giunta, risalenti all'età ellenistica. Circa poi i versi della *Medea* Dillon non vede che vi è equiparazione tra i morti in guerra e le morti per parto e che, tranne che in Lyc.27.3, non si fa riferimento alcuno a medesimi onori per tale uomo e tale donna. Dillon nel proporre ἱερῶν risaliva allo spirito profondamente religioso di Sparta e degli Spartani a cui va aggiunto – a mio parere – che nella Costituzione di Licurgo ampio spazio è

dedicato all'educazione delle donne.

Licurgo si occupò per quanto è possibile anche di loro. Egli esercitò i corpi delle fanciulle con corse, lotte e lanci del disco e del giavelotto, in modo che da un lato i loro figli, ricevendo fin da principio una radice robusta in corpi robusti, crescessero meglio, e dall'altro esse, sopportando con vigore i parti, lottassero decorosamente e facilmente contro le doglie (Lyc.14.3).

Τίττειν ἄνδρας, era questo il compito delle donne, 'ricettacolo del seme'²⁰ di un uomo che non conoscevano²¹. Se la donna altro non era che uno strumento perché – mi chiedo – una donna morta di parto avrebbe dovuto avere una incisione sulla tomba pari a quella dell'uomo morto in battaglia? Alla luce di quanto detto propongo di accogliere la proposta di Dillon πλὴν ἀνδρὸς ἐν πολέμῳ καὶ γυναικὸς τῶν ἱερῶν ἀποθανόντων, accogliendo la lezione dei codd. e traducendo:

tranne un uomo morto in guerra e una donna (morta) tra quelle che avevano dignità sacerdotale.

A sostegno della sua ipotesi Dillon²² cita un passo di Pausania IV 17 nel quale si narra che durante la

¹⁹ DILLON, 2007, 149-165.

²⁰ Plu., *Lib. educ.* 1D.

²¹ Plu., Lyc. 15.4-15.

²² Pausania riferisce l'aneddoto senza fare riferimento all'onore che sarebbe stato attribuito alla sacerdotessa.

guerra messenica Aristomene e i suoi assalirono ad Egila il santuario sacro a Demetra dove le donne stavano celebrando una festa in onore della dea. Le donne, non senza l'aiuto della dea, si difesero con coraggio usando coltelli e spiedi. Aristomene fu catturato e fatto prigioniero. Tuttavia quella stessa notte Aristomene, liberandosi dai lacci, fuggì e Archidamia – era questo il nome della sacerdotessa – fu accusata di averlo lasciato andare non per danaro ma per amore. La citazione della dea permette di ricordare che alla fine del lutto, che durava 11 giorni, si sacrificava a Demetra onorata come dea dei morti e la spiegazione di tale culto è offerta da Plutarco in *de facie* 943B:

Quanto alla morte che incontriamo, una riduce l'uomo da tre a due <anima e intelligenza>, l'altra a una <intelligenza> da due, e l'una avviene sulla terra ed è affare di Demetra (...) anticamente gli Ateniesi chiamavano Demetrei i morti (...). Questa (dea terrestre) scioglie l'anima dal corpo rapidamente e con violenza (trad. Donini).

Demetra sembra, dunque, rappresentare il ponte tra il mondo dei vivi e quello dei morti, tra il corpo e l'anima, tra la donna e la vedova. Il dodicesimo giorno era il momento in cui il pianto, il dolore finiva di essere pubblico per interiorizzarsi, mentre Demetra ctonia affidava l'anima liberata dal corpo a Persefone e agli inferi.

BIBLIOGRAFIA

- AMYOT, J.M.J.
 - (a cura di), *Plutarque. Les Vies des hommes illustres grecs et romains*, Paris, 1559.
- ASHERI, D. & CORCELLA, A..
 - (a cura di), *Erodoto. Le Storie, Libro IX. La battaglia di Platea*. Traduzione di A. FRASCHETTI, Milano, 2006.
- BRYAN, A. & SOLANUS, M.,
 - *Plutarchus. Vitae*, Londinii, 1723-1729.
- DILLON, M.,
 - "Were Spartan Women who died in Childbirth honoured with grave Inscriptions?", *Hermes*, 135 (2007) 149-165.
- FLACELIÈRE, R., CHAMBRY, E. & JUNEUX, M.,
 - (a cura di), *Plutarque Vies I. Thésée-Romulus, Lycurgue-Numa*, Paris, 1957.
- HUTTEN, J.G.,
 - (a cura di), *Plutarchi Chaeronensis quae supersunt omnia*, Tubingae, 1791.
- LINDSKONG, C. ET ZIEGLER, K.,
 - (a cura di), *Plutarchi Vitae Parallelae* (V.3.2), Leipzig, 1973.
- LORAUX, N.,
 - "Le lit, la guerre", *L'Homme*, 21 (1981) 37-67.
- LUCCHESI, M.,
 - "The First Editions of Plutarch's Works and Translations by Th. Norton", in XENOPHONTOS, S. & OIKONOMOPOULOU, K. (a cura di), *Brill's Companion to the Reception of Plutarch*, Leiden-Boston, 2019, 436-457.
- MISSONI, R.,
 - "Idealità e prassi degli spartani circa i caduti in guerra", *Decima Miscellanea Greca e Romana*, X (1986) 62-81.
- NORTH, T.
 - (a cura di), *Plutarch. Lives of the Nobles Grecians and Romans*, London, 1579.

- LUPI, M.,
- *L'ordine delle generazioni: classi di età e costumi matrimoniali nell'antica Sparta*, Bari, 2000.
- MACDOWELL, D.M.,
- *Spartan Law*, Edinburgh, 1986.
- MANFREDINI, M. & PICCIRILLI, L.,
- (a cura di), *Plutarco. Le Vite di Licurgo e Numa*, Torino, 2010.
- NAFISSI, M.,
- *La nascita del Kosmos: studi sulla storia e la società di Sparta*, Napoli, 1991.
- OGDEN, D.,
- *Aristomenes of Messene. Legends of Sparta's Nemesis*, Swansea, 2004.
- REISKE, J.J.,
- (a cura di), *Plutarchi Chaeronensis quae supersunt omnia opera graece et latine*, Lipsiae, 1774-1782.
- SANTANIELLO, C.,
- (a cura di), *Plutarco. Detti dei Lacedemoni*, Napoli, 1995.
- SOKOLOWSKI, F.,
- *Lois sacrées des cités grecques*, Paris, 1969.
- TALAMO, C.,
- *Mileto: aspetti della città arcaica e del contesto ionico*, Roma, 2004.
- TAZELAAR, C.M.,
- "Παῖδες καὶ Ἐφηβοί. Some notes on the Spartan Stages of youth", *Mnemosyne*, XX (1967) 127-153.
- VAN DER BOER, W.,
- *Laconian Studies*, Amsterdam, 1954.
- WALLANCE, M.B.,
- "Notes on the early Greek grave epigrams", *Phoenix*, 24 (1970) 95-105.

